

Nessuno torna indietro

Entrare nelle classi, incontrare i ragazzi, tanti ragazzi, parlare di carcere e rendersi conto che, in fondo, le domande che tornano più spesso sono quelle più delicate, più difficili.

Cosa hai fatto? Quanti anni ti hanno dato? E poi cosa farai? Sei cambiato?

Spesso da lì partono i discorsi seri, quelli che toccano i nodi nevralgici; si ragiona insieme, si discute sulla pena, sulla funzione rieducativa, sulle misure alternative che, in Europa, si chiamano in modo più realistico *probation, messa alla prova*.

In genere gli studenti sono molto attenti e la discussione è stimolante.

Ma c'è qualcosa che manca - mi dico - c'è un pezzetto di storia che resta ancora nascosto.

Sembra che, concluso il percorso penale più o meno lungo e più o meno adeguato a seconda delle convinzioni di chi lo giudica, sembra che tutto sia finito, cancellato. Proprio come quando si paga un conto o si salda un debito. Sembra che si possa ricominciare la vita ogni volta da zero. Così dice Ugo ma non mi convince. In verità queste storie così difficili ricominciano quasi sempre da un meno; meno gli anni persi, meno la fiducia degli altri, meno la serenità familiare, meno salute, meno opportunità. Più fatica, più delusione.

E l'obbligo di fare i conti con il tuo passato proprio quando non te lo aspetti.

C'è una strana sorta di ingenuità che contamina il dentro e il fuori. Una mancanza di profondità, di spessore. Come se i nostri gesti e le nostre scelte si potessero cancellare così, con la pena, con le scuse, con le sanzioni. Come se il perdono, la

fiducia, la stima fossero merce gratuita, alla portata di tutti. Così facile che basta far passare un po' di tempo. Ma non è così, nella vita reale non succede mai così.

Allora diventa difficile stabilire se è più penoso il carcere o tuo figlio che ti guarda negli occhi e ti fa una domanda precisa e diretta; se è più doloroso stare chiuso in cella o essere libero e non riuscire a trovare un lavoro perché, nel momento di scegliere, le persone fanno fatica a fidarsi. E magari hanno anche un po' ragione.

Questo vorrei raccontare ai tanti ragazzi che ci ascoltano silenziosi e attenti; che nessuno torna indietro e che, accanto alla pena comminata dal giudice, quasi sempre germinano tante piccole o grandi difficoltà. Alcune nemmeno prevedibili. Può capitare, così, che quello che a noi fuori sembra un tempo troppo breve o una pena troppo mite, porti con sé conseguenze così gravi e pesanti da moltiplicare il castigo tante volte quanto era difficile prevedere.

Questo vorrei dire anche ai miei redattori carissimi, di prepararsi alla fatica e alla delusione del rientro, di portare con sé tanta pazienza e tanta umiltà. Senza perdere ottimismo e speranza. Perché anche se niente è più come prima, talvolta può accadere che tutto sia molto meglio, molto più autentico e più prezioso.

E a tutti quelli che continuano a credere nelle ripartenze posso garantire che, quando capita di incontrare qualcuno che ce l'ha fatta, in quel preciso momento si sente nel cuore una soddisfazione profonda, una grande fiducia. Tanto grande da sostenere ogni sforzo e ogni fatica.

Carla Chiappini

incontri ravvicinati

...è una storia un po' complicata, è una storia sbagliata

Fabrizio De André

Hanno più o meno la stessa età e una lunga condanna, sono i più giovani della redazione e quelli con il fine pena più lontano. Non potrebbero essere più diversi: alto e prestante Samuel da Quartoggiaro, piccolo e molto simpatico Valer dal Perù. Un'intervista incrociata per rintracciare i fili delle loro storie, quei fili che li hanno condotti proprio qui, nell'area pedagogica del carcere di Piacenza in una primavera appena abbozzata.

Un'intervista non è un interrogatorio, è una ricerca attenta, un desiderio di conoscere la persona che hai di fronte, è una danza prudente e coraggiosa tra ascolto, domande e sguardi attenti.

Nella raccolta di una storia di vita, mi raccomando, si parte dalla cronologia...-

Ma non ho fatto i conti con l'estro di Brunello e la prima domanda schizza subito verso il futuro; certo anche il futuro è un tempo della vita ma, insomma, è una cronologia capovolta: - Nel marzo del 2021, tra dieci anni dove ti vedi?

Valer: - Da nessuna parte, non penso mai al domani, cerco di vivere alla giornata. -

Samuel: - Io immagino di costruirmi una famiglia, so che piano piano sto diventando uomo, penso a una moglie, ai bambini. -

Dieci anni fa dov'eri?

Valer: - Ero in Perù ma non abitavo più con la mia famiglia. La mia età non è esatta; sono nato quando mio padre era latitante, lo cercavano perché era accusato di traffico di armi, e così mi hanno registrato due anni dopo la mia nascita. A 15 anni ero già in un carcere minorile. -

Samuel: - Avevo 11 anni e vivevo con mia madre, mio fratello e mia nonna. Mio padre era in carcere; per andarlo a trovare ho girato moltissimi istituti e, a volte, quando eravamo già sul posto ci dicevano che era appena stato trasferito. Alla fine è uscito nel 2004. -

Quali erano i tuoi miti?

Valer: - Il mio mito era un amico che mi ha insegnato le



...cose essenziali della vita; il rispetto e l'umiltà. Ora sta scontando 25 anni di carcere in Perù per il sequestro di un uomo politico, mi scrive attraverso mio fratello ma quando ero libero potevo chiamarlo in prigione. Ha 45 anni, è un rapinatore e mi ha visto crescere, è stato la mia guida quando sono uscito di casa. Ero solo, è stato il mio amico. -

Samuel: - Io sognavo di diventare un calciatore, andavo persino a dormire con il pallone. Ho iniziato a giocare con la squadra del mio quartiere poi nel Legnano; ho fatto anche un provino all'Inter ma non mi hanno preso. Lì sono tutti raccomandati.

Poi sono arrivato alla Pro Patria dove sono rimasto tre anni; in realtà si erano presentati a casa mia anche degli osservatori del Montichiari che mi offrivano casa e soldi ma a me piaceva la mia squadra. Era una società seria, mi chiedevano persino le pagelle per vedere se studiavo, se andavo bene a scuola.

Nel 2005, però, ho cominciato a seguire strade diverse e sono finito al carcere minorile di Milano dove sono rimasto 8 mesi. Nel gennaio 2006 sono uscito con una "messa alla prova": frequentavo la scuola alberghiera e lavoravo in un ristorante a Lambrate ma, quando hanno deciso di mandarmi in un convitto a Brescia, mi sono arrabbiato e sono rimasto a casa. In quel periodo facevo colloqui settimanali con gli psicologi, i controlli al Sert e anche volontariato con gli anziani.

E tu Valer per quanto tempo sei stato nel carcere minorile?

Valer: - La prima volta 10 mesi e la seconda, anche se non c'entravo niente, un anno e mezzo. A scuola sono andato solo per sei anni e sono stato espulso tre volte. Ero abbastanza bravo ma non mi piaceva; nel mio quartiere nessuno finiva la scuola. Però andavo in chiesa. -

Samuel: - Anche io quando ero piccolo frequentavo l'oratorio e mia mamma ci mandava sempre d'estate in parrocchia. La scuola mi piaceva, ho finito il secondo anno delle superiori. -

Valer: - Io ho fatto l'alberghiero in Italia, ad Assisi. Sono venuto qui per raggiungere mia madre e mio fratello. Ora la mia famiglia si è allontanata, un fratello vive in Perù e mia sorella vive per conto suo. Forse anche la mia mamma tornerà in sud America e io resterò da solo qui in Italia. -

Samuel: - Io ho un solo fratello che è stato anche lui al minorile e poi un periodo ai domiciliari ma ora la mamma, attraverso la par-

rocchia, è riuscita a trovargli un lavoro. E anche mio padre adesso è casa. -

Valer: - Mio padre, invece, ha fatto due anni da latitante ma poi, quando hanno trovato il vero colpevole, è tornato a casa. La mia famiglia ha conosciuto il carcere con me e poi anche con mia mamma. L'hanno condannata a 25 anni per traffico internazionale di persone perché vendeva i visti per l'espatrio. Lei è entrata in carcere ma poi suo fratello, attraverso un amico, ha comprato i giudici ed è riuscito a farla uscire. Quattro volte l'anno, però, deve tornare in Perù perché deve comparire ai processi. -

Samuel, quando eri piccolo cosa ti hanno detto per spiegarti che tuo papà era in carcere?

Samuel: - All'inizio mi hanno detto che era via perché stava costruendo una nave ma la nave non finiva mai e, chissà, forse non era una nave come le altre, forse era il Titanic! Poi ho domandato se papà era in galera ma non volevo sapere il perché. L'ho chiesto solo quando è uscito e io avevo già 15 anni. -

Cosa ricordi dei colloqui in carcere?

Samuel: - Ricordo lo sporco di San Vittore; famiglie intere in una stanza molto sporca, tante persone coi pacchi, l'odore schifoso dei bagni e donne che piangevano. Il carcere migliore era quello di Pesaro perché le guardie erano gentili coi familiari e a noi bambini ci facevano giocare col pallone. -

Cosa pensavi del tuo papà?

Samuel: - Non lo conoscevo. Come potevo conoscerlo in qualche colloquio al mese; poi, quando è uscito, vivendo con lui, ho pensato che quello che aveva fatto, era per noi, per me, per mio fratello e per mia madre. -

Interviene Alex: - Avevi 3 anni quando il tuo papà è entrato in carcere e 15 quando è tornato a casa; come è stata la convivenza? -

Samuel: - All'inizio mi sembrava un estraneo, ero abituato a essere io l'uomo di casa. Poi mi sono convinto; era mio padre, era tornato e me ne sono fatto una ragione ma non ho mai avuto con lui un rapporto sereno come con la mamma. Mi raccontava la galera, cercava di indirizzarmi verso un'altra strada ma non gli davo ascolto; non c'era stato per tanti anni! Mi ha fatto da madre e da padre la mia mamma. È lei che mi ha cresciuto. -

E tu Valer che rapporto hai con il tuo papà?

Valer: - Da quando avevo 13 anni ho sempre vissuto solo con mia madre. L'ho visto quando sono tornato dall'Italia e l'ho sentito qualche volta per telefono...

Il carcere ve lo aspettavate?

Samuel: - Sì, ma non una condanna così pesante. Lo sapevo che sarei finito dentro, ero andato via di casa, mi ero preso un bar, mi ero costruito una vita per conto mio. A 18 anni ormai era fatta, non potevo già più tirarmi indietro. La cosa che mi fa più male è il pensiero della mia mamma; ha fatto tanto perché non succedesse. Vengono tutti a trovarmi ma ho solo 4 ore di colloquio al mese e 2 telefonate (ndr Samuel era in alta sicurezza ora l'hanno passato tra i detenuti comuni ma sono rimaste le restrizioni e, in ogni caso, abbiamo appena saputo che è stato trasferito al carcere milanese di Opera)





Carcere è

SOLITARIA RICERCA DI SENSO... dove senso non è

La nostra mente è la più grande risorsa di cui disponiamo per affrontare il futuro, il vero dono che ci ha fornito la natura che ci distingue nettamente da tutti gli altri esseri viventi, e che portiamo sempre con noi. È l'unica, sola, vera ricchezza che non ci abbandona mai: dobbiamo coltivarla continuamente, nel più ampio spettro che va dalla scienza alla filosofia ai tanti *come e perché dell'esistenza*, con lo studio, la riflessione, l'azione; con fiducia in noi stessi, coraggio e determinazione.

Virgilio Floriani

Che cosa è la galera? Cosa significa viverla?

So che è tempo, è periodo e viverlo non è facile; è luogo, è spazio.

Ridotto è il pensiero, ridotta la vista, tutto è ridotto al non senso e allora a cosa serve viverla? Semplicemente per non subirla. Tuttavia, giorno dopo giorno, ti accorgi che a viverla non si riduce, che il giorno che passa non è dedicato al pensiero del fine pena, al sentimento verso chi ti vuole bene o all'istinto di sopravvivenza. C'è qualcosa di più.

Basta guardare chi hai attorno, osservare i loro sguardi, ricordare le loro parole, ascoltare i loro passati troppe volte *romantizzati* e partecipare ai loro improbabili futuri.

Pensi e più ci pensi, più tutto sembra uguale; ogni storia sembra un pezzo della tua, ogni buon proposito sembra un pezzo di valore lasciato chissà dove, dimenticato in chissà quale momento del passato.

Ti rendi conto di essere diverso da tutti ma così spaventosamente simile.

Ho passato mesi e mesi ad analizzare, a ragionare su quelle parole così banali ma così cariche di incomprensione "*solitudine e inquietudine*" e sono arrivato alla conclusione che, vivendo lo stesso momento, facendo la stessa cosa, adottando gli stessi comportamenti e manifestando le stesse intenzioni, se riesci a spogliarti di ogni pregiudizio e da detenuto guardi negli occhi un altro detenuto, ti accorgi che non è né migliore, né peggiore di te e in questo stato di perfetta parità ed equilibrio, in quel preciso momento stai cogliendo il senso/non senso di una giornata vissuta in galera.

Compagni di un istante che ricorderai sempre ma non ricorderai mai.

Il susseguirsi di questi momenti a volte può generare anche quella cosiddetta amicizia che in questo ambiente risalta più per i suoi strascichi di diffidenza che per il suo reale e ampio significato.

Oggi è uscito un amico, i suoi occhi piangevano e di tante lacrime gran parte erano un inno alla gioia ma una piccola parte erano per noi che restiamo qui, per noi condannati a farci trascinare da questo fiume senza senso e senza direzione che non ha dove sfociare, che può solo strappare.

Ma quelle lacrime hanno anche il sapore della speranza, lacrime serene che portano a pensare che prima o poi questa emozione sarà anche la nostra.

La convivenza e la condivisione di un'esperienza a volte unisce, a volte divide. La galera riesce a fare entrambe le cose nello stesso tempo.



Ci toglie tutto e non toglie niente, non regala niente; anzi siamo noi a regalarle qualcosa.

Tempo, ecco cosa le regaliamo, tempo da trascorrere e da riempire ma il tempo si sa è relativo e quello che oggi sembra infinito domani non conta più nulla.

Il tempo è incoerente, inganna ma come ben si sa è solo il tempo che riesce a dare risposte serie.

Il tempo ci dirà che significato avrà avuto per noi la galera e quindi non posso per ora rispondere alla domanda iniziale.

E poi questo cos'è? Forse è uno scritto, forse è già un po' ricordo.

Alex

È UOMINI SENZA DONNE

A Milano l'installazione "*Donne senza uomini*" di Shirin Neshat mi commuove. Quasi subito, però, penso ai tanti uomini senza donne che incontro ogni settimana in carcere. E cerco di immaginare la privazione. Come sempre propongo una scrittura ma so molto bene che la questione è delicata. il gruppo di redazione si è appena ricomposto, per la terza volta da settembre, e il pudore si alza come un

velo nemmeno troppo sottile.

Del mondo femminile mi manca tantissimo la parte femminile che mi ha cresciuto, cioè mia madre. Ed è una cosa normale. Però, escludendo lei che è un capitolo a parte, del mondo femminile mi mancano il profumo, gli occhi, la dolcezza di una donna, la sua sensibilità

Erald

Dopo anni chiuso dentro, la cosa che mi manca sempre è la presenza femminile in tutti i sensi. Però, per uno come me che non ha visto la sua mamma da 11 anni, la cosa che mi manca di più è l'odore, il profumo della pelle di mia madre. E questa nostalgia è troppo dolorosa. Non la so spiegare.

Anonimo

Che ti posso dire? Che mi manca della presenza femminile? Sono tante cose e la verità è che sono in difficoltà. E l'unica cosa che ti dico che mi manca tutto: la madre, la sorella, l'amica. Mi mancano tanto. Se non ci fosse la presenza femminile che ne sarebbe di noi uomini?

Valer

Mi manca lei, la sua tenerezza, il sapere che qualsiasi cosa accada, lei mi è vicina.

È difficile spiegare con semplici parole, è impossibile quantificare con semplici pensieri ma è ancora più difficile riconoscere che se n'è andata via lasciandomi lì sotto casa, portando via con sé una parte di noi che non tornerà più. Mi manca ciò che di più importante mi ha regalato, mi manca quello che non tornerà.

Vorrei regalarle un pezzo del mio cuore e farle capire che niente al mondo è più bello che vedere e pensare a lei e al "fruttino" che mi ha regalato. Ora il mio amore è immenso e, anche se non ti interessa più, io te lo dedico, ve lo dedico con tutto il cuore

Alex

Cosa mi manca del femminile non è una cosa molto semplice da definire. Ma in questo momento mi manca molto la presenza della mia ex, le nostre liti, i nostri dissapori e soprattutto la lotta per i nostri figli, su come educarli. Io sono molto tenero mentre lei è l'opposto; io non sono capace di rimproverare mentre lei non esita. Ora come ora mi manca tutto di questa figura di donna.

Donato

Da quando avevo 15 anni sono andato via di casa, lontano dalla mia famiglia. Sono passati 13 anni in cui ho rivisto il sorriso di mia madre solo due volte e ho ricevuto un abbraccio, una carezza. È lei l'unica figura femminile che mi manca; mi mancano il suo sorriso, un abbraccio, una carezza.

Eduart

Sono cresciuto in un universo di uomini, ho trascorso metà della vita in carcere e quello che più mi è mancato in tutti questi anni della figura femminile sono il sorriso e la dolcezza. A volte penso che la vita violenta che ho condotto sia dovuta proprio a questa mancanza. E non parlo di una donna come amante ma come madre, sorella; l'altra parte di noi

Enzino

Pudore femminile, compassione e pietà delle donne

Adil

La donna è metà della vita; sia essa madre, sorella, moglie, compagna o amica. Ogni donna è importante nella nostra vita, ogni persona qui sente la mancanza della donna.

Per quanto riguarda me, non posso dire che me ne manca una particolare; mi manca l'abbraccio di mia madre e la pietà, se penso a mia moglie mi mancano la sua presenza e i suoi consigli ma anche delle mie sorelle mi mancano il rispetto e l'affetto, così di tutte loro mi manca tutto.

Lhalla



tra noi e voi: un dialogo tra scuola e carcere



L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri.

Don Lorenzo Milani

“Tra noi e voi”, un progetto che vuole aprire un dialogo tra la scuola e il carcere partendo da alcune parole fondanti e da qualche incontro significativo. Ci si incontra in classe e, prima ancora di parlare, si scrive. *Giustizia, sicurezza, esclusione, rispetto*: cosa evocano in te queste parole, quali pensieri, quali emozioni. A quali storie rinviano. Gli scritti brevi ma efficaci tracciano la linea di confine su cui si confronteranno le persone ristrette, gli studenti e i conduttori del progetto. Le parole dei ragazzi, spesso dure ed esigenti, danno l'avvio al dialogo e alla discussione. Nei tre incontri previsti a scuola si offre l'opportunità di discutere con persone che conoscono il carcere dall'esterno e anche con persone che ne hanno fatto esperienza diretta. Ed ecco che, proprio in queste occasioni, le domande si moltiplicano e toccano non solo gli aspetti della vita reclusa ma cercano di comprendere anche i motivi delle scelte e le conseguenze complessive che hanno sulla vita delle persone condannate e dei loro familiari. Cadono luoghi comuni e giudizi superficiali, ci confronta a viso aperto. Lo stile non è e non vuole essere didattico o predicatorio; nessuno di noi ha una tesi già confezionata da proporre agli altri e il desiderio di ascoltare va di pari passo con quello di narrare. È un momento di scambio in cui noi barattiamo la nostra esperienza con lo sguardo critico degli studenti, le loro domande e le curiosità. Uno scambio alla pari, dunque, con risultato aperto e la speranza di apprendere tutti qualcosa di utile per la vita.

In carcere cade il silenzio quando leggo i pensieri dei ragazzi sulla giustizia, sul rispetto, sull'esclusione, sulla sicurezza e le risposte, almeno quelle che riusciamo a raccogliere, sono ponderate e non banali. Gli studenti e i detenuti scrivono solo il loro nome ma quello che passa è più importante; è un flusso di vita che irrompe nella chiusura delle celle e dei pensieri, è un contatto con l'altra parte del mondo troppo lontana per essere conosciuta.

Il percorso promosso dall'associazione “Oltre il muro” è partito al Liceo Gioia con l'insegnante Donata Horak e ha coinvolto quattro terze classi a cui si è aggiunto un gruppo di studenti di diritto con l'insegnante Maria Carla Scorletti. In chiusura è intervenuto Manlio Milani, presidente dell'Associazione Vittime di Piazza della Loggia (ndr Manlio nell'attentato ha perso la moglie Livia e due amici carissimi) che ha raccontato la sua storia e ha condiviso una riflessione sul ruolo sociale delle vittime: *- Noi non conosciamo il percorso delle persone in carcere e non desideriamo avere alcun ruolo nella vicenda penale di chi ci ha colpito. Non desideriamo essere interpellati a proposito della concessione di un qualsiasi beneficio; non tocca a noi decidere queste cose e non è affidato alle vittime l'esercizio della giustizia.* -

Al Liceo Gioia sono intervenuti il Garante Alberto

Gromi, Brunello Buonocore, Giacomo Gnocchi, Ugo Tassone, Eduat Kastrati, Carla Chiappini e, dal carcere, ha partecipato la redazione di “Sosta Forzata”. Il cammino riprende ora al Liceo San Vincenzo.

Questa attività è sostenuta dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano con un contributo del Comune di Piacenza – Assessorato ai Servizi Sociali e una partecipazione della Provincia – Assessorato alla Formazione.

Carla Chiappini

NON SIAMO DEI MOSTRI MA NEMMENO DEI DISCOLI CHE HANNO RUBATO LA MARMELLATA

Un pensiero critico dall'archivio di Ristretti Orizzonti

Stefano era detenuto nel carcere di Padova, era bello, intelligente e fragile. Scriveva molto bene e ha contribuito in modo determinante al lavoro di informazione e comunicazione di Ristretti Orizzonti. Stefano non c'è più ma i suoi articoli restano prezioso patrimonio di una riflessione che continua anche oggi.

Mi era già successo di sentir descrivere noi detenuti con entusiasmo, in modo positivo: molte persone che sono venute in contatto col carcere e i loro abitanti assumono un atteggiamento di partecipazione ed empatia. Succede, non sempre ma spesso, che il pregiudizio verso chi ha commesso dei reati crolli nel momento in cui è possibile avere un contatto nel quale ci si conosce come persone. Per me è stato veramente emozionante sentire, durante il progetto “Il carcere entra a scuola”, che l'interesse e la curio-

Superata l'indigestione di complimenti ho avuto un dubbio, un timore, come se dal pregiudizio iniziale nei nostri confronti stessimo arrivando all'eccesso opposto ed ho provato a spiegarglielo. *A prescindere dal fatto che il carcere sia utile o giusto, noi siamo stati chiusi qui perché sappiamo essere pericolosi e sappiamo fare del male, siamo diversi da voi perché, ognuno con livelli di gravità e di responsabilità differenti, abbiamo commesso davvero dei reati.* Noi poi viviamo in un mondo particolare che spesso identifica il bene ed il male in maniera diversa dal vostro. Per noi una persona è “a posto” quando è educata e corretta, non importa se poi deve anche scontare una lunga pena per un reato molto grave, così come è “un bravo ragazzo” se non fa la spia, a prescindere da come si comporta. I detenuti poi non sono solo quelli che avete conosciuto, ce ne sono parecchi ridotti in condizioni tali da non suscitare tanta simpatia, il loro star male e la loro aggressività sono due facce della stessa medaglia.

Insomma, non siamo dei mostri ma nemmeno dei discoli che hanno rubato la marmellata alla nonna, siamo persone con una storia spesso drammatica, complicata, responsabili di situazioni a volte al limite della comprensione umana. È un problema che ricorre continuamente nelle nostre discussioni di redazione: come vogliamo presentare all'esterno il carcere ed i detenuti? Le storie di criminalità e di detenzione contengono sempre aspetti contrastanti, alcuni che possono far inorridire, altri che suscitano comprensione e solidarietà, ed è facile raccontarci facendo di noi delle icone di ingiusta sofferenza come degli artefici del male assoluto. Rappresentare gli estremi è spesso un'operazione naturale ed automatica perché la creazione dello stereotipo facilita la comprensione, purtroppo sempre a discapito della verità. Ho letto libri sul carcere ed ascoltato interv-



sità degli studenti cresceva incontro dopo incontro. Come componente del gruppo musicale ECO, ho avuto la possibilità di passare diverse giornate con Giulio, Ilaria, Annalisa, Francesca ed Elisabetta che, con i loro strumenti musicali, si sono uniti alla nostra formazione.

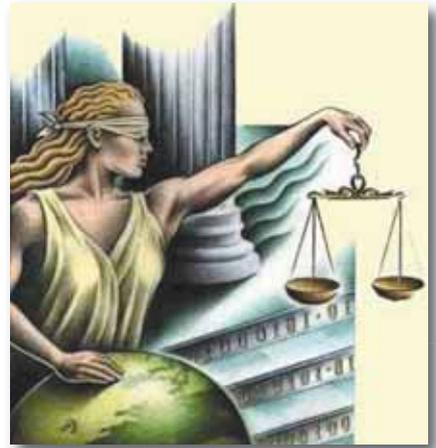
Si è creato un clima piacevole (...) e durante l'ultima giornata di prove Elisabetta ci ha portato un foglio dove aveva messo nero su bianco i suoi pensieri sui nostri incontri, pensieri che mi hanno fatto piacere. Scriveva che ci aveva immaginato come persone pericolose, capaci di fare del male ed invece ci aveva trovato meravigliosi e capaci di relazionarci in modo autentico. Giulio poi, durante un incontro, aveva detto di aver incontrato in carcere persone non molto diverse da lui.

ste a detenuti che avevano un'aria di redenzione veramente ridicola, oppure ho visto presentare gli autori di crimini molto brutti dimenticandosi la loro umanità, chiudendoli nel loro reato. La realtà è sempre più complessa di come la si vuole rappresentare ed ognuno la modifica con i propri sentimenti. La curiosità di conoscere realtà diverse dalla nostra e lo spirito critico portano alla comprensione degli altri e ad una maggiore conoscenza di se stessi, preparano ad affrontare la vita, conviene però stare sempre attenti, perché il mondo non è nero e poi improvvisamente bianco, ci sono infinite sfumature.

Sono cose che si imparano sempre sulla propria pelle ed a volte ci si fa male sul serio.

Giustizia

LICEO Gioia 3° SCIENTIFICO B



Per me giustizia è la consapevolezza degli uomini di che cosa è accaduto

Lorenzo Pinto fratello di Luigi morto nella strage di Piazza della Loggia a Brescia

A SCUOLA

Riuscire a far vincere il bene sul male. Questa per me è giustizia, spesso però irraggiungibile.

Michela studentessa

“Chi sbaglia gravemente va punito. I malviventi non possono essere tollerati” Di fronte a questa parola e a questa frase provo una strana sensazione: paura, perché penso che per strada girino persone che non possono vivere nella nostra società; rabbia, perché, per l'appunto, queste persone non meriterebbero di vivere in libertà; rimorso perché credo che ci sia del buono in ogni persona, anche la più brutale.

Simone studente

La giustizia è un mezzo utile a punire chi commette gravi errori ed infrange le regole, anche se secondo me non è sempre giusta e la punizione non è sempre adeguata al reato commesso o non commesso. La parola “giustizia” mi trasmette un senso di sicurezza, infatti aiuta sicuramente molto a vivere più sereni la vita cittadina, se non ci fosse la giustizia e leggi da rispettare vivere in città sarebbe come stare in guerra. Certe persone infatti non sono capaci di vivere in comunità

Andrea studente

La giustizia permette a ognuno di noi di sentirsi in qualche modo protetto dalle avversità, dei crimini, da coloro che operano ai nostri danni. Tuttavia, nonostante essa offra una certa sicurezza, purtroppo non è in grado di eliminare tutte le “cose sbagliate”. Per esempio, si sente ogni giorno parlare di rapine, stupri e rapimenti, ma cosa può fare la giustizia una volta che queste cose succedono e vittime innocenti soffrono ingiustamente? Niente. Assolutamente niente. Anche molti anni di carcere dati a un criminale non possono certamente rimediare al dolore di genitori privati di un figlio. Insomma, la giustizia spesso manca e non ci si può fare niente.

Alessandro studente

Giustizia vuol dire che chi sbaglia paga, però la pena deve permettere a chi ha sbagliato di capire l'errore e di non farlo più, per poi reinserirsi nella società ed avere una seconda possibilità. Invece chi continua a delinquere merita pene esemplari che non abbiano l'obiettivo di fargli capire l'errore, ma lo tengano imprigionato lontano dalla gente normale a cui lui ha continuato impertentito a rovinare la vita. Infatti sbagliare è umano, ma perseverare è diabolico.

Mattia studente

Non saprei definire la parola giustizia; prima di definirla è forse importante

capire che cos'è il giusto e cosa lo sbagliato, che cos'è il bene e che cos'è il male. Secondo delle etiche morali esistono azioni sbagliate per cui una persona viene condannata e azioni giuste per cui l'individuo viene lodato, gratificato ecc. Io, però, penso che oggi si intenda a modificare la parola giustizia. Molto spesso persone che hanno privilegi, quando svolgono azioni “scorrette” non vengono condannate solo perché, magari, sono persone importanti, mentre altre, che non hanno privilegi pur avendo compiuto azioni che magari per alcuni non sono nemmeno “sbagliate” vengono condannati. Questo fatto secondo me è dato dalla discriminazione che oggi è comune tra le persone soprattutto nel nostro paese.

Federica studentessa



Abbiate pietà degli uomini torturati dal senso di colpa per aver commesso delitti contro gli altri uomini.

Non sono più colpevoli di quelli che liberamente e impunemente offendono ogni giorno la Giustizia praticando la lussuria, usando la politica come merce di scambio per la maschera di un potere occulto, empio e distante dagli uomini dominatori di nobili costumi.

Giustizia in groppa al bisonte stremato della democrazia!

Si rialzi la bestia e faticosamente riprenda la marcia sulla via flocamente illuminata da una luce che proviene da una faro di Giustizia che sta molto più in alto

Pierpaolo studente

IN CARCERE

Per Federica

Come prima cosa saluto te e i tuoi compagni e poi volevo dirti come la penso sull'argomento della giustizia. Leggendo tutti i vostri pensieri, il tuo mi ha colpito maggiormente perché anche io la penso nello stesso modo. Spesso, dopo che una persona è stata condannata, si dice che è stata fatta giustizia però pochi sanno che nello stesso momento in cui è stata fatta giustizia, si sta per compiere un'ingiustizia. Nelle carceri italiane la situazione è invisibile così come qui a Piacenza dove in 3 persone viviamo in una cella di 9 metri che da regolamento è stata fatta per una persona. Se

essere rieducate e di questa rieducazione non c'è traccia perché non c'è lavoro, anzi c'è solo per pochissimi. Io ho fatto due volte richiesta per andare a scuola e nessuno mi ha chiamato. Questa non è giustizia, questa è una grossa ingiustizia

Erald detenuto albanese

Per Simone

Sono un detenuto delle Novate, vengo da un posto dove i morsi della sofferenza appaiono con molta chiarezza sul viso, sulle spalle, sulla schiena e soprattutto nelle mani.

Negli occhi in particolare si legge il libro di una vita in cui ci sono solamente due righe di serenità e tutto il resto è castigo. Personalmente non depreco la giustizia per la mia condanna - 5 anni e 4 mesi - perché sono colpevole di aver violato i limiti sociali - ho spacciato droga - ma credo che il carcere oggi sia solo un'aspirina per il dolore della società

Gli ospiti di questo cimitero dei viventi trascorrono 20 ore della giornata nelle loro celle.

Siamo privati dell'orientamento e della rieducazione affidata alla scuola e al lavoro; la scuola è molto limitata, i corsi quasi non ci sono, le attività culturali ci sono ma soltanto nelle nostre fantasie e, per le attività sportive, meglio non parlarne. Qui abbiamo bisogno dei medici della psiche più che del corpo.

In quattro anni si può imparare un mestiere con il quale questi ex malviventi potrebbero non costituire più un pericolo per gli altri. Ma niente; non impariamo niente di pratico per affrontare la vita fuori.

È una situazione assai drammatica e una condizione disumana inaccettabile. Meno male che sono abituato alla miseria, mi sembra di aver preso la laurea a pieni voti nell'università dei disgraziati. Ma quello che mi fa troppo male è che la distinzione tra le persone non ha risparmiato neanche i sepolti in carcere...

Lebbi detenuto marocchino

GIUSTIZIA

Quand'ero piccolo e andavo a catechismo (ben più di sessant'anni fa) mi insegnavano che la Giustizia era una virtù cardinale. Questo mi riempiva di riverenza, ma insieme di grande timore perché la Giustizia veniva anche nominata, in casa, sottovoce e con sguardi di riprovazione (“Quello? Ha avuto a che fare con la Giustizia!”). Mi piaceva invece quello che si diceva del Giusto. Sempre a catechismo si recitava un salmo, in latino, che faceva pressappoco così: “Il Giusto fiorirà come palma e si moltiplicherà come il cedro del Libano”. Il frutto della palma erano i datteri, dolcissimi, che non potevo mai mangiare perché erano carissimi e noi non avevamo i soldi per comprarli. I cedri del Libano li vedevo nei Giardini Margherita, proprio davanti alla mia scuola, ed erano bellissimi. Poi, più grande, mi sono innamorato delle parole di don Milani: “Non si può fare parti uguali fra disuguali” che era la traduzione di tutti i detti dei giuristi latini che dicevano che Giustizia è “dare a ciascuno il suo”. E ho capito anche che il Giusto si moltiplica come i cedri del Libano nel senso che l'essere giusti, come per tutte le virtù, è “diffusivo di sé”. E' come le risate al cinema: quanti più si è, tanto più si ride e ci si diverte. Così, quanti più giusti ci sono nel mondo, tanto più la Giustizia si diffonde e si radica. Io non sono sempre molto giusto, ma per quel poco che lo sono, spero che valga lo stesso.

Alberto Gromi

Esclusione

LICEO Gioia 3° LINGUISTICO A

...le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni, e ciascuna di loro sarà come una piccola pietra miliare, o come un piccolo rilievo, lungo strade piane e senza fine o ai margini di vaste pianure...

Etty Hillesum, Diario

A SCUOLA

È una parola molto forte, dal significato duro e pessimista. L'esclusione è il sentirsi "tagliati fuori" da un gruppo, dalla società, dalla famiglia, con un gesto o con un semplice sguardo. Sentirsi esclusi è orribile, ci si sente soli e tristi, ci fa capire quanto è importante il rapporto con gli altri. Ancora più negativa è l'azione di escludere. Essa porta al rancore, alla rabbia e alla vendetta. Si è sempre pieni di pregiudizi e non è mai facile giudicare gli altri giustamente. L'escluderli è sempre e comunque uno sbaglio!

Federica studentessa

Esclusione, una parola purtroppo molto diffusa anche tra noi giovani. Spesso si è esclusi da un gruppo perché non sei come tutti gli altri, oppure hai idee diverse da altri, spesso persino i genitori escludono i figli dalle decisioni importanti. In riferimento a questo argomento, ho visto molti film riguardanti le carceri, ovviamente i film sono diversi dalla realtà, ma ho sempre notato che all'interno di un luogo chiuso e per così dire "escluso dal mondo" alla fine non si è mai esclusi da tutto e tutti, perché le persone vivono insieme, si formano dei gruppi e delle amicizie forti. In conclusione sono convinta che nessuno sia escluso dal mondo finché ne fa parte.

Jenny studentessa

Partendo dal presupposto che a tutti è capitato o comunque capiterà di sentirsi esclusi, io credo che la vera esclusione la creiamo noi stessi. Ci si può sentire esclusi per i più piccoli o per i più grandi problemi ma sicuramente sia in un caso che nell'altro siamo solo noi che possiamo rompere le barriere ed uscirne. Nonostante l'aiuto di tutti o di nessuno finché non ci si convince che siamo noi stessi con il nostro carattere, con le nostre esperienze e con i nostri problemi che ci escludiamo nessuno potrà far niente.

Come una ragazza un po' strana si isola dal mondo anche un semplice ragazzo timido si può isolare.

Ma credo che sia necessario ricordare che se tu stesso non ti isoli ma sono gli altri a farlo beh in questo mondo ci sono miliardi di persone e prima o poi si troveranno quelle persone che ti capiranno e che ti apprezzeranno per quello che sei!

Quindi penso che esclusione sia una di quelle parole che debba esistere solamente nel dizionario e che bisogna escluderla dalla vita quotidiana di tutti i giorni.

Nicole studentessa

Esclusione: una parola difficile.

Sentirsi esclusi fra un gruppo di amici, sentirsi esclusi dal mondo perché ci si sente diversi dagli altri, ma non per forza in senso negativo; forse perché non sei una di quelle ragazze che seguono la moda e si vestono in un modo assurdo solo perché hanno visto la modella sulla copertina di un giornale, forse perché a 16 anni cerchi di ragionare e di non buttare all'aria il tuo futuro iniziando a bere e a drogarti e vieni considerata una ragazza fuori dal normale se non vai in discoteca.

È diverso se la persona esclusa ha seri problemi ma allora è ancora peggio escludere una persona per un suo problema, più o meno serio, è la cosa più sbagliata che si possa fare.

Dobbiamo accettarci a vicenda, per non venire esclusi a nostra volta

Vanessa studentessa

IN CARCERE

Per Jenny

Sono Stefano, 43 anni, detenuto da 4 anni, con alle spalle

altri numerosi anni di detenzione che mi sono "guadagnato" con alcune rapine (senza armi da fuoco e senza aver mai ferito nessuno). Me li sono meritati questi anni, ma 24 anni per 11 rapine a te sembrano equi? Sto cercando di dare un senso al tempo che dovrò trascorrere qui, mi sono iscritto all'Università Cattolica, e giorno per giorno cerco di trovare un senso positivo alla quotidianità. Certo è che lo Stato ora mi ha escluso da tutto. Qui non c'è uno straccio di programma riabilitativo; il mio me lo sto creando da solo, perché fortunatamente ho la possibilità di sostenere l'onere che l'Università comporta (...) Mi devi perdonare la franchezza, ma quando parli delle carceri ti devo dar torto, così come farebbero tutti gli altri carcerati. Il carcere è una realtà avulsa dal contesto sociale definito "normale" ed è vero che qui non si è mai del tutto soli (anche la mancanza di privacy crea sofferenza) come è altresì vero che si formano dei gruppi. Purtroppo (e me ne dolgo, perché se così non fosse la detenzione sarebbe infinitamente meno pesante) nell'affermare che si creano amicizie molto forti, incorri in una visione completamente sbagliata. Ciò che si consolida, all'interno di strettissimi gruppi di persone (e tra



l'altro non sempre), è un senso di propensione ad aiutare un altro quando vedi la disperazione affiorargli a fior di pelle, magari perché sei sensibile o magari perché qualcuno l'ha fatto con te. Ma questa non è amicizia. È spirito di sopravvivenza, in un luogo che ti spoglia di tutta la tua dignità e che ti porta, per come viene gestito, ad accumu-

lare prima dolore e frustrazione, poi indifferenza, ed alla fine rabbia nei confronti dello Stato, delle sue istituzioni e della società (...)

Stefano detenuto

Penso che ci siano due tipi di esclusione: una facoltativa con la quale i saggi rendono le loro terre molto fertili, ottenendo di conseguenza degli alberi le cui radici sono salde e i rami sono nel cielo e continuamente danno frutti. Per loro l'esclusione è un'occasione per pensare, riflettere, contemplare ed escogitare.

L'altra è obbligata per diversi motivi (reati, malattie, stanchezza) e per non filosofare troppo pongo il dito subito sulla piaga, nel nostro caso l'esclusione dal mondo esterno non è un'esclusione dalle parole perché si può comunicare tramite volontari, scuola, lettere, ed i mass-media (ma nell'ultimo caso c'è il rischio di uccidere il pensare in modo indipendente), tuttavia si può sentirla anche tramite "la lingua degli occhi" che esprimono il giudizio latente delle persone davanti a te. L'esclusione del carcere è l'ignominia della dignità umana, poiché siamo esclusi dallo "scegliere"; la loro volontà è la nostra unica scelta, i nostri giorni sono senza sole e le notti senza luna. L'esclusione del carcere è una "vita", intendo dire che è sempre una vita, ma senza soavità, l'esclusione dal carcere è la non riabilitazione perché è meno faticoso abbandonare che educare.

Abil detenuto

Per Alice

Adesso Alice ti spiego una cosa: qui in carcere ci sono molte nazionalità e diverse religioni e, a volte, per evitare di litigare è meglio l'esclusione. Qua c'è gente che pensa di escluderti e non capisce che spesso sei tu che hai scelto di stare da solo

Valer detenuto

Per Federica

Non ho niente da obiettare su ciò che hai scritto perché conosco l'esclusione e la rabbia.

Ricordo benissimo quando a cinque anni arrivai dalla Calabria in Piemonte e mi sentii emarginato ed escluso perché ero il *terrone*, eppure non riuscivo a capire perché nella mia testa di bambino mi sembrava che tutti fossimo uguali. Le uniche difese per contrastare questa esclusione che sentivo ingiusta sono state la rabbia, la ribellione e l'insolenza. Oggi la mia condizione di detenuto mi fa sentire ancora escluso.

Enzino detenuto

ESCLUSIONE

Comincia da piccolo, quando tutti intorno parlano e litigano per qualcosa che tu non capisci e che nessuno vuole spiegarti. Poi cresci e ti senti inadeguato, fai di tutto per omologarti, ma ti senti sempre straniero. Con l'età adulta diventi consapevole del muro di pregiudizi che ti circonda, sei già stato etichettato, giudicato. Allora decidi di essere come gli altri ti vogliono: rinunci al riscatto, ti rifugi nel gruppo sociale che corrisponde all'immagine che gli altri hanno di te.

Donata

L'esclusione è esperienza di tutti, nella vita. Per qualcuno si fa più evidente perché è accompagnata dalla restrizione fisica, dalla sottrazione agli sguardi della società. Ed è quando devi sopportare sovraffollamento e vicinanza forzata che sperimenti un aspetto più sottile dell'esclusione: stare fianco a fianco con le altre persone, respirare la stessa aria, ma sapere di non poter essere incluso nella loro vita, e di non poter far spazio in te stesso al segreto dell'altro.

l'altro non sempre), è un senso di propensione ad aiutare un altro quando vedi la disperazione affiorargli a fior di pelle, magari perché sei sensibile o magari perché qualcuno l'ha fatto con te. Ma questa non è amicizia. È spirito di sopravvivenza, in un luogo che ti spoglia di tutta la tua dignità e che ti porta, per come viene gestito, ad accumu-



Sicurezza

LICEO Gioia 3° CLASSICO B



Io detesto gli accumuli di parole. In fondo, ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò - e chissà poi cosa? -, mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto.

Etty Hillesum, Diario

A SCUOLA

È una condizione di stabilità e tranquillità, che almeno per molti è quasi scontata, ma che non tutti hanno la fortuna di avere. È quando puoi contare su chi conosci e su chi non conosci, quando hai un lavoro stabile o una famiglia che ti sostiene. È qualcosa di personale e anche pubblico

Luca

Sicurezza mi riporta a rischio e pericolo. Sicurezza, polizia, ma anche casa mia. Sicurezza, gente, folla, più gente c'è meglio è. Sicurezza giorno, pericolo notte. Mi aspetto sicurezza, ma devo sapere che il rischio c'è sempre

Anna

Protezione, tranquillità, avere certezze, qualcosa che è dato dall'esterno ma prima di tutto deve nascere dentro di noi

Francesca

Calma, protezione, rispetto, educazione, famiglia, casa

Alina

IN CARCERE

Vorrei essere sicuro per le persone che contano nella mia vita, per rassicurarle, per dar loro fiducia e per far

capire che ci sono. Vorrei eliminare la parola "vorrei"
Alex

La sicurezza è il motivo per cui io e tante altre persone ci troviamo in carcere; non per la nostra sicurezza

SICUREZZA

In Italia i detenuti oggi sono quasi settantamila, venticinquemila in più rispetto al massimo di posti disponibili. Non sono mai stati così tanti. E questo avviene, come assicurano le fonti del Ministero dell'Interno, nonostante i reati siano "complessivamente in calo".

Molti vengono arrestati e se ne vanno dopo pochi giorni. Il Provveditore Regionale della Lombardia Luigi Pagano, ha calcolato che, nelle due case circondarziali di Milano e Brescia, la percentuale dei detenuti che esce nel giro di una settimana varia dal cinquanta al sessanta per cento: "A volte uno arriva alle 12,00 e alle 14,00 esce".

Altri hanno commesso reati apparenti", cioè reati in cui manca la vittima. E' quanto succede molto spesso agli immigrati clandestini, colpevoli di non aver ottemperato al decreto d'espulsione.

La stragrande maggioranza è composta da poveracci. Chiunque si rechi in carcere come operatore o volontario si rende conto che è in atto un repulisti di disperati, di stranieri, di tossici, di persone psicologicamente instabili, che in galera non trovano affatto la soluzione dei loro problemi.

Quello che non è risolto fuori viene tolto dalla vista e depositato nella discarica.

Tutto ciò non avviene a prezzi modici, visto che per soggiornare in un ambiente sovraffollato, con gravi problemi strutturali (pulizie, riscaldamento, ecc.), il costo giornaliero è di quasi 120,00 euro a persona. Con questo denaro quanti progetti riabilitativi con interventi utili per la collettività si potrebbero fare?

Brunello Buonocore

ma per quella delle persone che si trovano fuori perché siamo stati giudicati pericolosi per la società e dobbiamo scontare la nostra pena e, nel frattempo, rieducarci per rientrare nella società. Questa è la teoria ma la pratica è che dipende tutto da quello che uno vuole fare veramente.

Erald

Cosa chiedere alla parola sicurezza? Si possono dire tante cose; cercare in un'altra persona quel senso di sicurezza oppure dare ai propri figli quella sicurezza che cercano in un padre...

Donato

Nel mio passato non recente la parola sicurezza mi riportava a casa, era il mio luogo sicuro, protetto dove c'erano i miei affetti.

Con il tempo ho visto questa parola sotto molte sfaccettature, anche usata contro di me, specialmente in carcere. Le molteplici volte in cui sono stato trasferito, sulla cartella biografica si riportava la sigla "trasferito per motivi di sicurezza dell'istituto". Ho passato molti anni in isolamento sempre per "motivi di sicurezza" interna al carcere. Quello che ieri mi faceva stare bene, non c'è più e oggi la mia sicurezza si è ridotta a una chimera

Enzino M.

La sicurezza è una parola che non puoi sentire se non sei libero; uno si sente sicuro quando è trattato bene dalle persone vicine, siano amici o familiari. Per sentirsi sicuro di se una persona deve essere giusta, umile, leale ecc. ecc. sentirò la sicurezza quando non ciserà più il nemico ma purtroppo c'è sempre qualche motivo per non essere d'accordo con qualcuno

Lhalla

RIFLESSIONI SULLA PAURA

da un'intervista a Zygmunt Bauman

"Questa mattina mi sono svegliato con l'angoscia...", un tempo erano parole rare, oggi si sentono spesso dalle persone con cui si ha confidenza. Siamo davvero schiavi delle paure? E queste paure perché sono così indeterminate e come ci cambiano il modo di vedere il mondo?

Reali o immaginarie, genuine o fittizie - le paure sono tante. L'aspetto più spaventoso delle nostre paure è che noi non sappiamo per certo, né lo potremo mai sapere, quali sono genuine e quali inventate: non sappiamo cos'è realmente spaventoso e cosa è stato inventato per tentarci o costringerci a spendere più soldi in cose di cui non abbiamo veramente bisogno, o per dare il nostro sostegno a politici che non hanno necessariamente a cuore i nostri interessi... Le paure provengono virtualmente da qualsiasi luogo: lavori instabili, competenze inaffidabili, le poste nel gioco della vita che cambiano costantemente, fragilità delle relazioni. Tutte queste paure si alimentano l'un l'altra e si rinforzano, combinandosi in uno stato mentale e di sensibilità che possiamo descrivere solo come "insicurezza ambientale". Ci sentiamo insicuri, vagamente minacciati, senza conoscere l'origine delle nostre ansie, insicuri su cosa fare... Le paure sono,



per così dire, "fluttuanti", "dis-ancorate". Non dobbiamo meravigliarci se in tali condizioni siamo, per così dire, "psicologicamente pronti" al disastro - ci aspettiamo che il mondo sia un contenitore pieno di pericoli. Continue notizie di nuovi oltraggi forniscono enormi carichi di ansia inespresa che aspetta solo un punto di sfogo.

La paura più temibile è la paura priva di un indirizzo e di una causa chiari; la paura che ci perseguita senza una ragione, la minaccia che dovremmo temere e che si intravede ovunque, ma non si mostra mai chiaramente. Ma come possiamo estirparle, vederle cioè nella loro vera ed evanescente consistenza?

Il loro carattere "liquido", difficile da definire e analizzare, rende le nostre paure inclini a essere trasformate in capitale politico e/o commerciale - che i politici e i commercianti di beni di consumo sono tentati e ansiosi di trasformare a loro profitto. La ben nota insistenza a "fare qualcosa" riguardo le cause (ignote) dell'ansia, a combattere contro le minacce (invisibili), può essere deviata e focalizzata su oggetti non necessariamente responsabili del sentimento di insicurezza, quanto invece convenienti dal punto di vista del profitto politico o commerciale. Questo slittamento non serve a curare l'ansia e quindi non diminuirà il rifornimento del "capitale di paura" a disposizione per l'impiego politico e commerciale - ma servirà a vendere bene i servizi dei competitors del potere di Stato e dei venditori di beni collegati alla sicurezza, e (per un breve periodo di tempo) a scaricare un po' di tensione. Quando le paure pubbliche diventano un capitale allettante per i profitti, le possibilità di estirparne le radici sono molto poche; al contrario, i governi e i manager del marketing sono interessati a tenere intatto il volume delle paure; anzi, se possibile, a innalzarlo.

Rispetto

LICEO Gioia 1° CLASSICO A



Si può definire “vita buona” la vita di donne e uomini che hanno fatto - o stanno cercando di fare - tutto quello che è per loro possibile, che hanno amici di cui prendersi cura, che hanno cura di loro e, soprattutto, che si prendono cura del mondo.

Agnès Heller filosofa

A SCUOLA

Di primo impulso direi che tutti meritano rispetto, ma poi mi chiedo: chi non rispetta gli altri merita di essere rispettato? Chi vive pensando sempre e solo a se stesso senza la minima considerazione per gli altri merita questo riguardo? Farei a un assassino la cortesia di rispettarlo? Non lo so, non so se il rispetto è una cortesia, un favore che facciamo a qualcuno che se lo guadagna con una vita di fatica e onestà, o forse invece, più probabilmente, è qualcosa che spetta ogni uomo, che ognuno di noi merita

Diletta 16 anni

Il rispetto non va confuso con l'educazione. L'educazione, la buona creanza si può tenere anche con persone sconosciute. Io rispetto le persone di cui mi fido, e sono educata con quelle che semplicemente conosco. Rispetto è fiducia, è credere a tuo marito che ti dice che è tornato tardi perché c'era traffico. Il rispetto è passato di moda. Se rispetti le idee di qualcuno diventi quello mollaccione, quello che si fa mettere i piedi in testa. Se rispetti gli spazi di qualcuno ti guardano male, perché dovresti assolutamente interessarti al tipo con cui sei uscita. Non lo so, è strano. A volte vorrei essere rispettata di più. Rispetto è anche ascolto; è anche non prendersi gioco di qualcuno. E poi, è anche rispettare se stessi. Se non voglio fare qualcosa, devo rispettarli! Ma anche se dico, se penso qualcosa bisognerebbe essere rispettati. Con il rispetto, secondo me, si potrebbero cambiare molte cose anche se a volte passa la voglia: io rispetto...e tu?

Laura 16 anni

Ho sempre pensato che il rispetto fosse un diritto che tutti devono avere ma soprattutto che ognuno di noi deve garantire agli altri. Ora però che mi soffermo a pensare, mi accorgo che in molte cose non metto il rispetto che sarebbe dovuto alla situazione. Per esempio, se penso al carcere, la parola “rispetto” non rientra tra quelle che collego immediatamente a questa situazione, pensando che sia l'ultima cosa da considerare se si parla di persone che hanno sbagliato. Se però mi metto nei panni altrui, capisco che è la prima cosa da tenere in conto, perché se io commettessi un errore nella mia vita, vorrei essere ugualmente rispettata, proprio perché sto pagando le mie colpe tentando di cambiare. Molte volte ho condannato alcuni comportamenti che se fatti

RISPETTO

Prima di iniziare questa doppia riflessione a scuola e in carcere sulla parola **rispetto** mi sembrava di avere le idee molto chiare. Il rispetto è la base dei rapporti umani, è impegno irrinunciabile, è dovuto a tutti, a prescindere. A chi ci piace e a chi non ci piace per nulla. La fiducia, la simpatia e l'amore non sono diritti, il rispetto sì.

In questa certezza mi sentivo tranquilla. E non ho di certo cambiato idea. Ma l'etimologia della parola ha cominciato a confondermi con quell'idea di volgersi indietro e, quindi, di meravigliarsi, di ammirare.

Quella stesso concetto che poco prima mi sembrava così chiaro e definito, ha cominciato a muoversi nella mia coscienza, a dibattersi, a svincolarsi da confini troppo rigidi.

E nella sua nuova irrequieta ricerca ha trovato un rispetto più alto che è ammirazione e anche meraviglia per pochi esseri umani che incarnano tutto ciò che vorrei essere. Non ha a che fare con la simpatia e nemmeno con l'amore; è solo il riconoscimento di un valore, di una serie di qualità che a me sembrano preziose.

carla ch

da me mi sembravano giusti, ecco che mi sento in colpa ma tu, lettore, hai sempre provato rispetto per chiunque? Pensi che il rispetto sia dovuto a tutti?

Giulia 16 anni

IN CARCERE

A Laura

Io penso che rispetto non sia uguale a

fiducia perché posso rispettare anche gente di cui non ho fiducia.

Attualmente il rispetto è un termine in disuso anche nelle aule scolastiche dove non si dà più del “lei” al professore (anche nel nostro caso nell'aula con Carla e Brunello). Noto anche che il rispetto ha a che fare con la tradizione, per noi arabi davanti al padre e alla madre il rispetto si esprime con il bacio alle mani; in Cina invece ci si inchina davanti al maestro e gli indiani si inginocchiano davanti al loro “guru”.

Il rispetto è un muro che ti impedisce di fare certe cose davanti a certe persone. A me questa parola fa tornare indietro con la memoria a quando provai il carcere per la prima volta; mio nonno mi aveva chiuso in una stanza buia perché non mi ero comportato con rispetto con la mia zia.

Certamente con il rispetto per sé, per l'altro e per la società avremmo molto presto il paradiso sulla terra.

Lebbi detenuto

A Camilla

Quando ero piccolo la mia terra era la Calabria e quello che mi colpiva era vedere il prevaricare di alcuni su altri che non si ribellavano ma per paura, non certo per rispetto.

È cambiata la regione, la città ma crescendo ai bordi delle periferie i metodi per acquisire il rispetto erano identici, lo so perché l'ho provato sulla mia pelle.

Oggi sono un uomo di 46 anni e mi sento un po' reduce di tanti disastri e fallimenti per questo credo fermamente che il rispetto sia saper ascoltare... Si dovrebbe partire da noi stessi e da una seria e costruttiva autocritica ma siamo

pronti a questo?

Enzino detenuto

Mentre si discuteva sull'argomento del rispetto su certe cose ero d'accordo ma su altre no perché, a volte, quello che può sembrare rispetto è invece convenienza

Erald

Bisogna capire bene cosa vuol dire “rispetto”, e per noi persone che hanno assaggiato questa amara vita, la parola in questione assume un significato forte: tu, voi, tutti, mi dovete rispettare perché io sono il più forte, questo perché sono un malavitoso di un certo calibro oppure perché sono appartenuto ad una certa “famiglia mafiosa”. In galera è così! Non abbiamo mai avuto rispetto né di noi stessi, dei nostri cari, delle regole basilari di vita ed infine della legge che, a sua volta, ha poco rispetto dell'essere umano. Scrivendo questo articolo, non posso non aprire tutti quei cassetti della memoria, e di conseguenza cercare i tantissimi episodi dove ho mancato e i pochi dove sono riuscito a rispettare persone, regole, impegni presi ecc. ecc.

Ancora oggi, dopo tutto quello che ho passato, fatto e subito mi rendo conto che “l'aver rispetto” non è poi così difficile per me; tra mille difficoltà ogni giorno mi alzo dal mio letto, curo innanzitutto me stesso, cerco di volermi bene curando la mia persona, facendo colazione, tenendo pulita la mia casa, vestendomi in modo pulito e sobrio. Uscendo poi di casa ogni giorno e sul lavoro cercando di non eccedere in tutti

quei comportamenti che prima non mi facevano rispettare me stesso e il prossimo. Adesso purtroppo ho un'etichetta; capisco giorno per giorno e momento per momento, che stare con gli altri e interagire in modo sobrio, porta a me una forma di rispetto. Molte delle persone che mi ruotano attorno, non sanno del mio passato e penso che se sapessero, sicuramente alcune di loro sarebbero contrariate, ma questo è lo scotto e lo si è messo in preventivo. Ora come ora, posso solo essere felice che la prima persona che mi rispetta è il sottoscritto e partendo da questo presupposto che non è poco, posso solo camminare a testa alta perché so che il rispetto parte dal volermi bene.

Ugo Tassone oggi libero



GENITORI COMUNQUE



Quando in redazione ho parlato del nuovo progetto promosso e sostenuto da Svep con l'associazione "Oltre il muro" affiancata da altre organizzazioni di volontariato, ho pensato che fosse utile avvicinare l'idea di genitore all'esperienza di ciascuno di noi. Ho distribuito i soliti fogli bianchi e ho chiesto di scrivere le qualità che caratterizzano il buon padre. Devo dire che tutti i contributi mi sono sembrati ineccepibili: affettuoso, severo, paziente, che dà il buon esempio, responsabile, capace di ascoltare, autorevole e presente. Poi ho chiesto qualche ricordo per risvegliare anche il mondo emotivo che, spesso in carcere, viene chiuso dentro, allontanato per protezione, per paura di soffrire. E dopo tanti anni ancora mi chiedo se tutto questo ha un senso.

IL MIO PAPÀ

Sono passati molti anni dal primo ricordo impresso nella mente, di mio padre che giocava a piedi nudi a pallone con i suoi amici, su di un terreno di cemento, penso che è in base a quel ricordo che mi sono appassionato al calcio, perché ho sempre voluto fare tutto quello che faceva mio padre, anche se non in tutto e per tutto, se no non mi troverei qua

Erald

Già all'età dei sette anni era finita per me la pacchia dell'essere bambino; questo mi diceva mio padre che aveva cinque figli da sfamare, me compreso; quindi i miei coetanei andavano a giocare o a imparare a nuotare, mentre il sottoscritto doveva andare a fare i mercati con il proprio papà. Alla fine della giornata lui intascava anche quello che avevo guadagnato io; lui risultava un uomo simpatico e tutti gli artigiani lo invitavano spesso a mangiare "Tangin" piatto tipico di Marrakesh, avevo con mio

padre un legame molto forte, malgrado abitassi con mio nonno "El Boudali" che sentiva il peso della sua ignoranza, e per questo era molto deciso nel sostenere che noi nipoti studiasimo. Ricordo che mio padre è sempre stato più generoso di mia madre.

Abdel

DA BAMBINO ERO

Spesso nel quartiere dove abitavo succedevano delle guerre tra le bande, era il nucleo della microcriminalità, lì da bambino si imparava a sfilare i borsoni, aggredire maneggiando il rasoio, quasi tutti i bambini riuscivano a mettere due lamette in bocca senza ferirsi; tuttavia ero un bambino molto magro, e per evitare i lavoretti di casa facevo lo stupido così che loro non mi mandassero neanche a fare la spesa. Da lì a poco, cominciai a capire cosa fosse la povertà e di conseguenza non ho avuto un'infanzia normale dovendo vivere già come un adulto.

Abdel

Ero un bambino con una tanta voglia di riuscire a vivere una vita con molti successi ... mi sono scontrato con un destino che veniva in senso opposto, e a grande velocità, e ora sono una persona che attende. Attendo quello che sarà, attendo tutto ciò che la vita mi servirà. Il bambino che ero mi manca e fa male il ricordo, ma sono convinto che in un modo o nell'altro e chissà in quale maniera ritornerà, forse assieme ad un altro destino il mio.

Alex

Ero un bambino e sognavo di avere una vita serena e ricca di gioia ora che sono adulto ... continuo a farlo, anche se con meno entusiasmo perché le ore di sonno sono sempre più corte, e di conseguenza anche i sogni

Paolo

IL PROGETTO

Il progetto "Genitori comunque" ha lo scopo di fotografare la situazione dei papà detenuti nella casa circondariale piacentina: quanti sono, quanti figli hanno,

riescono a vederli, qualcuno li accompagna ai colloqui o li sentono al telefono? La molla non è, ovviamente, la curiosità, ma il desiderio di capire cosa può fare il volontariato per sostenere le persone detenute nel mantenimento e nella cura dei legami familiari con un occhio di riguardo per i figli. L'obiettivo è duplice: da un lato l'attenzione e la tutela dei bambini che incontrano il carcere, dall'altro la presa di coscienza da parte dei papà ristretti del grande valore educativo della figura paterna a cui non si deve e non si può rinunciare nemmeno quando ci si trova in una situazione di grande debolezza personale, nemmeno dentro le mura di un carcere.

In questi giorni Valeria e Gabriella volontarie dello sportello di "Oltre il muro" coordinate da

GENITORI FUORI: MIA FIGLIA IN CARCERE

Sono la mamma di una giovane detenuta, vivo fuori dal carcere ma il mio cuore è "dentro". Dal giorno dell'arresto di mia figlia, la mia vita è cambiata. Ho imparato a convivere e a dominare sentimenti forti: ansia, paura, preoccupazione, rabbia, sconforto. Ma il grande amore che provo per lei, la vicinanza di mio marito e quelle delle nostre famiglie, la solidarietà di moltissime persone, la fiducia nella Giustizia e la fede in Dio mi permettono di camminare, giorno dopo giorno, su questo faticoso sentiero a testa alta, senza voltarmi indietro, guardando solo il tratto di strada che sto percorrendo. Siamo tante, troppe, noi madri coi figli "dentro". Ci sono quelle che sono rimaste accanto al proprio figlio fin dall'inizio, nelle aule del Tribunale e sotto il fuoco mediatico. Quelle che per mesi o anni, silenziose e invisibili, attendono il proprio turno per abbracciare il loro figlio in carcere. Cuore gonfio all'entrata, occhi gonfi all'uscita...

E ci sono quelle alle quali è venuto meno il coraggio, la forza, la possibilità o l'amore, e hanno voltato le spalle a quel figlio che, in questo modo, è stato condannato non solamente alla reclusione ma anche a restare solo con il proprio dramma. Nell'immaginario collettivo siamo madri brutte, cattive, ignoranti, incapaci di dare un'educazione e di amare, magari prostitute o tossicodipendenti, in ogni caso facciamo parte di una famiglia "difficile".

Ma io, quando sono in attesa di abbracciare mia figlia, mi guardo intorno e vedo sempre più spesso madri "normali" di figli "normali", provenienti da famiglie "normali".

Una mamma

Dalla rubrica "Voci ristrette" curato da Ornella Favero per il settimanale "Vita"

Aurelia Barbieri stanno distribuendo questionari ai papà detenuti nelle sezioni comuni; in un secondo momento verranno realizzate alcune interviste più approfondite, infine tutto il materiale rigorosamente anonimo verrà consegnato a un gruppo di ricercatori universitari che prepareranno un report conclusivo. Questo lavoro verrà presentato in un convegno pubblico previsto per l'autunno in cui verranno invitate alcune associazioni italiane ed estere a raccontare la loro esperienza nell'ambito del sostegno e della tutela dei minori che sono stati toccati dal carcere.

"I bambini che in Italia entrano ogni giorno in carcere per incontrare il genitore detenuto sono 75.000, 820.000 in Europa. Questa spesso è un'esperienza molto dolorosa e traumatica che può creare seri problemi a lungo termine, sia per le famiglie che per i bambini coinvolti. I dati hanno fatto emergere un certo numero di sintomi e reazioni di questi bambini: depressione, tendenza a condotte criminose, disadattamento, cattivo rendimento scolastico, a seconda dell'età, del sesso, delle relazioni familiari. Una ricerca internazionale sottolinea l'importanza del mantenimento del legame tra il genitore detenuto e il figlio, che spesso è tenuto all'oscuro sulle ragioni dell'assenza del genitore (2/3 del totale)". (<http://www.bambinisenzasbarre.org>)

Questi dati hanno spinto il Centro di Servizio, l'associazione "Oltre il muro" e le associazioni della rete a impegnarsi perché un momento di difficoltà non generi ulteriori danni a catena.

A cura dell'associazione "Oltre il muro"





Carcere è

Il carcere è monotonia e continua tensione; le azioni si ripetono e sono sempre le stesse, negli stessi spazi, con le stesse persone. Ma da un momento all'altro può succedere qualcosa che cambia il ritmo, che disturba. Il cambio di cella, per esempio. Oppure un trasferimento improvviso. Una perquisizione. Un ragazzo che si taglia o un familiare che manca al colloquio. Il carcere è noia e fatica; non si fa quasi niente ma ci si stanca moltissimo.

Per provare a immaginare il trascorrere del tempo ristretto, abbiamo chiesto a Adil di tenere il diario di un fine settimana in carcere. Un weekend penitenziario.

SABATO

Ore 4,30 - 6,30

Penso alle parole del Corano e della preghiera ma sinceramente non riesco a concentrarmi bene, ho il cuore in gola, sensazione di paura. Oggi devo chiamare la mamma che è diabetica e ha appena fatto un'operazione - non so la parola neanche in francese; mi sento in colpa per le sue sofferenze perché sono l'unico di famiglia che ha avuto l'onore di fare questa esperienza in carcere, sento anche la nostalgia e il desiderio di sentire la sua voce. Ho rimorso, mi rammarico. Comunque un pensiero confuso: paura, gioia, speranza, dubbio, perdono... Vorrei trasmettere questi pensieri così terribili fuori dal carcere per altri non facciano la mia stessa fine

Ore 7,35

Sono già passate le 7,00; ho un libro in mano ma il pensiero sta volando via

Ore 8,30 - 11,00

Doccia, cucina, le sensazioni di prima piano piano svaniscono

Ore 11,00 - 13,00

Il mio pensiero ha trovato ospitalità nel libro "Don't be sad"

Ore 13,00 - 15,00

All'aria con Pino che mi sta raccontando la sua lunga vita carceraria; poi provo a spiegare e a rispondere alle sue domande sulla religione dei miei paesani

(ndr Adil in carcere svolge la funzione di imam, è un riferimento per gli altri musulmani)

Ore 15,00 - 17,00

Il mio pensiero è magnetizzato dal libro "Il mistero dell'Atlantide"

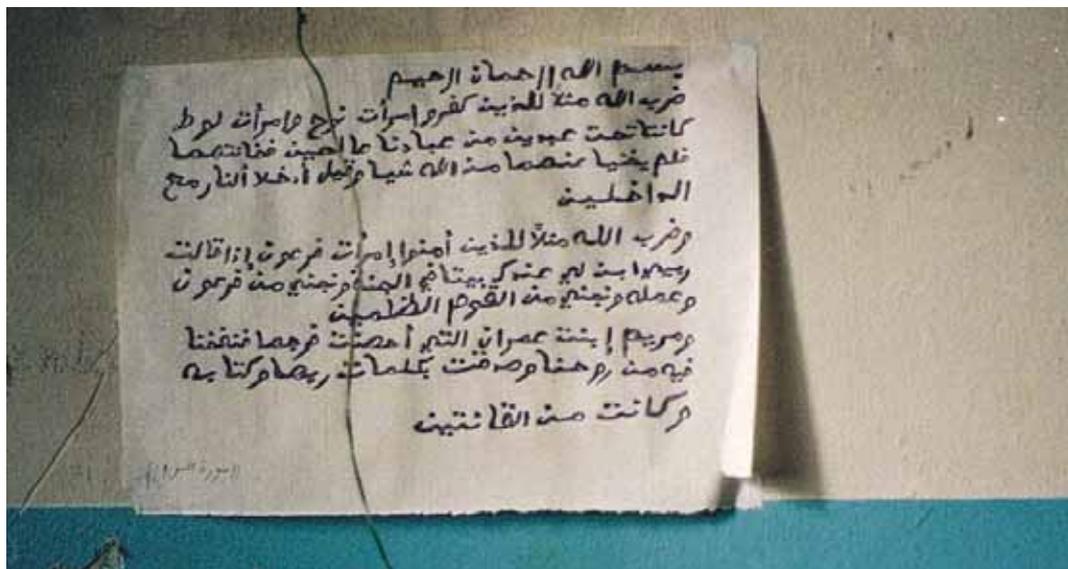
Ore 17,10

Ho parlato al telefono con la mamma. Sono totalmente tranquillizzato.

Ore 17,30 - 19,00

Pensiero fisso: mangiare, pulizia.

Ore 19,00 - 21,00



Una strana conversazione è aperta tra me e il mio compagno di cella - di solito parliamo poco perché anche a lui piace leggere. Mi ha chiesto a cosa serve questo diario che sto scrivendo. Bella domanda! Io penso che probabilmente serve a capire meglio la vita in cella, magari per pensare a altre possibili soluzioni future, infatti questa cella continuerà a ricevere altri detenuti anche dopo di noi e chissà fino a quando. Nessuno può capire questa vita in cella se non i detenuti che ci vivono e, come si dice, a volte è meglio chiedere a chi ha esperienza e non al medico!

Ore 21,00

Ripenso ai fatti del giorno; cioè a come mi sono comportato e poi mi dò il voto o magari l'insulto

DOMENICA

Ore 4,30 - 6,30

Penso alle parole del Corano e della preghiera ma a tratti il pensiero vola verso altre cose: famiglia, problemi...

Ore 6,30 - 8,30

A questo momento dell'anno prossimo sarà - "inshallah", se Dio vuole - il primo giorno di libertà. Ho fatto già tre anni e mi viene in mente il detto di un saggio cieco che, mentre stava andando per un viaggio, ha detto al suo conducente: - Non andare veloce perché dobbiamo arrivare presto! - Ed è molto vero. Sono in ritardo perché avevo fretta. La vita illegale è come quel ragno che si è riparato dentro la sua casa ma la casa del ragno è la più fragile delle case: basta una soffiata e non c'è più. Una vita appoggiata un lembo di terra fragile e franosa fa precipitare l'essere umano nel buio delle celle.

Ore 8,30 - 15,00

Le solite cose di tutti i giorni: cucina, lettura, aria

Ore 15,30

Appena entrato in cella, improvvisamente un mal di schiena incomparabile. Non posso camminare, né sdraiarmi, né sedermi, sono quasi handicappato, paralizzato. Provo a chiedere soccorso. Fortunatamente sono arrivati quasi

subito per farmi una puntura di antidolorifico; il dolore svanisce piano piano.

Ore 19,30

Ed è già sera, il mio pensiero sta girando il film della vita carceraria, di tutte le sofferenze, i problemi causati da questa esperienza. Ma dall'altra parte vedo anche un altro futuro che arriva perché non c'è nulla di assoluto nella vita, tutto è relativo. Tutte le disgrazie sono nuvole estive di passaggio; oltre i tuoni e i fulmini possono portare la pioggia che

ridà vita alla terra. Anche da questa esperienza ho imparato molto, sto pensando alle parole che ha detto la mia maestra di italiano: obiettività, determinazione, controllo. Veramente ho l'onore di essere un suo allievo.

Ore 21,00

Ripenso ai fatti del giorno ma poi la mia attenzione è attirata da un film che parla di un cowboy salvato dalla pena di morte. Troppo violento e aggressivo.

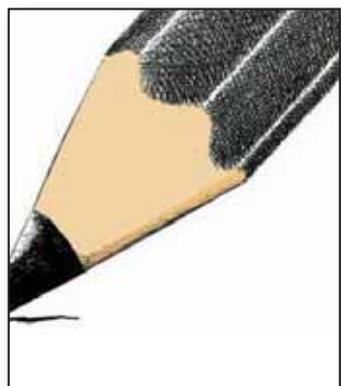
CARCERE A PAROLE

Carcere indicibile, carcere invivibile, carcere inimmaginabile. Talmente irrazionale, talmente irragionevole, talmente complesso e compresso. Ho paura di abituarci al carcere, ho paura dell'indifferenza, ho paura che mi passi il mal di stomaco. Sono terrorizzata all'idea di non saperlo più raccontare con sufficiente sdegno. Mi tormenta il dubbio di non saperlo raccontare per niente. Di non riuscire a coglierne l'essenza e la drammaticità.

Queste parole sono stralci di carcere a beneficio di chi non lo conosce ma vuole provare a capirne un po' di più.

MATRICOLA

L'inizializzazione, l'identificazione e diventare una persona che fino a qualche istante prima non ti immaginavi neanche lontanamente di poter diventare: un carcerato a tutti gli effetti. La rabbia è che quei numeri, a differenza di quelli di qualsiasi altro tipo di matrico-



la, sembrano marchiati a fuoco, e dalla nostra mente non se ne andranno mai più. Purtroppo!

Alessandro

Pensando a questa parola si va subito a pensare all'Università o al militare; essere una matricola vuol dire essere uno appena arrivato.

Qui, invece, matricola è motivo di gioia e di dolore: nella maggior parte dei casi è dolore. Si chiama così l'ufficio dedito a sbrigare tutte le pratiche giuridiche e amministrative. Una vera e propria roulette russa, perché nella maggior parte dei casi sono vecchi procedimenti che magari ti eri dimenticato. In questi ultimi mesi arrivano troppi vecchi procedimenti, e così sono dolori.

Ugo

PACCO

Il pacco qui in carcere è tutta la roba che ti viene portata dai familiari tramite colloquio; roba da mangiare, vestiti, lenzuola... Le cose per me essenziali sono le lenzuola con il profumo di casa mia.

Samuel

Nei vari anni trascorsi in quasi tutti gli istituti d'Italia, ho fatto pochissimi colloqui ma quelle poche volte era una gioia vedere i miei familiari e anche ritirare il pacco con qualcosa di buono da mangiare. Qualcosa preparato in famiglia e poi qualche indumento nuovo. Adesso che sono lontano dalla città in cui risiedo, mi faccio spedire un pacco mensile e quelli per il cambio di stagione

Enzino

Io quando ricevo il pacco, provo una sensazione forte di curiosità perché non so mai cosa c'è dentro. E un'altra cosa che provo è un po' di tristezza perché mia madre viene da lontano e deve portare tutto quel peso.

Valer Azurin David

Donne all'ingresso del carcere con pacchi colorati che parlano di galera perché in altri posti non si vedono. Cosa c'è dentro

no che fa qualche cavolata

Erald

CELLULARE

Cellulare, come parola mi verrebbe da dire telefonino ma nel nostro caso significa trasferimento o accompagnamento detenuti. Io ho vissuto circa un mese fa questo trasferimento dal carcere di Potenza e posso dire che passare dodici ore dentro un furgone chiuso e per giunta dentro una gabbia non è qualcosa di bello. non è un sistema molto valido perché non hai nessuna possibilità di muoverti

Donato

Il cellulare è un mezzo per il "trasporto umano" che viene usato in carcere per i trasferimenti, le visite in ospedale e i processi. E' un mezzo blindato con piccole gabbie all'interno

Christian

Freddo, scomodo, l'inizio di un viaggio ignoto. Ansia per ciò che lasci e non sai cosa trovi; le manette che a ogni sobbalzo si stringono ai polsi

Enzino

E' un furgone tutto blindato in cui sono



chi vuoti, persone che passano e all'improvviso non vediamo più. Speriamo che vadano a stare meglio.

Ogni detenuto è come un pacco, non sa mai cosa gli succede o se l'indomani sarà nello stesso carcere. E' una vita assai instabile come quella dei beduini che abitano nel deserto. Il trasferimento fa paura

Ti avvisano di preparare le tue cose poche ore prima, senza il tempo di salutare i vecchi compagni e, nel mio caso, con una vecchia corriera ti portano in un altro carcere. Ti sembra tutto diverso, ti senti spaesato, perdi tutti i punti di riferimento e gli appoggi che ti eri costruito. Devi ricominciare tutto dall'inizio, almeno così ti sembra. Arrivato a Parigi pensavo di non farcela. Poi a Torino mi sono sentito finalmente a casa.

La cosa peggiore, però, è il viaggio; sembra non finire mai, legato mani e piedi a guardare fuori dal finestrino il mondo che non sai quando ritroverai.

Paolo

Da quando sono in carcere non sono mai stato trasferito anche se avrei voluto, visto che ho fatto la richiesta di andare vicino alla mia famiglia e mi è stata rifiutata. Però ho visto parecchie persone che sono state trasferite e a me sembra come andare dritto in una strada buia, aspettando che finisca la strada. Perché quando c'è il trasferimento non sai mai dove stai andando

Erald



non lo so. So soltanto che ogni carcere ha regole diverse: quello che è permesso qui potrebbe essere proibito in un altro istituto qualche chilometro più a nord o più a sud. Mi fanno tenerezza queste donne, tutte. Giovani, anziane, belle o troppo truccate. Spesso accompagnate da qualche bambino. A volte offro un passaggio per la stazione: i pacchi assomigliano ma loro sono tutte diverse.

Carla

Ogni due mesi circa faccio un colloquio coi miei familiari che abitano a Roma, molto lontani da Piacenza. Per questo non riescono a venire più spesso. Quando vengono a trovarmi mi portano un sacco di cose che qui dentro non si trovano e mia madre mi prepara tutte quei cibi buoni con cui sono cresciuto. Ma non tutto può passare; i controlli a volte sono molto pignoli anche per colpa di qualcu-

salito più di dieci volte. La prima volta quando mi hanno trasferito. E' una sensazione strana, ti vengono tanti pensieri: dove mi portano? Come mi troverò? Le altre volte sono salito in quella gabbia quando andavo al processo e quando sono andato all'ospedale. E' scomodo e senti o troppo freddo o troppo caldo.

Eduart

Uno spazio molto stretto con un'oscurità micidiale e una voce della coscienza che ti rimprovera intensamente; in quel momento non sai veramente più se sei un essere umano

Adil

TRASFERIMENTO

In questi giorni il carcere di Piacenza è in pieno trasloco, sono partiti i lavori per il nuovo padiglione e i trasferimenti si susseguono. Anche in redazione restano ban-

soprattutto a quelli che hanno la famiglia vicina...

Lebbi

Prima di una parola è un mistero; non sai dove ti porteranno, se sarà meglio o peggio ed è sempre insperato e non voluto perché, ogni volta che lo chiedi tu, passano mesi, mesi e mesi e quasi sempre per avere un rifiuto. L'unico trasferimento tollerato è quello mentale, con quello vai dove vuoi e sei come dovresti essere: libero.

Alex

Mi viene in mente l'ignoto, l'essere trasportato come un pacco postale. Oggi tutto avviene con le sole manette ma una volta venivi legato con i cosiddetti *schiavettoni* e ti trasferivano col treno per cui era proprio umiliante passare tra la gente con tutte quelle catene.

Enzino

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE
DI VOLONTARIATO
"OLTRE IL MURO"

n. 1 - aprile 2011

Sped. in abb. post. 5% - art. 2
comma 20/b legge 662/96 - Filiale
di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza
numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile

CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29100

Piacenza tel. 0523.306120

e-mail: carla.chiappini@fast-
webnet.it

LA REDAZIONE:

Carla, Brunello, Ugo, Alessandro,
Stefano, Eduart, Samuel, Lebbi,
Elvis, Donato, Bruno, Enzino,
Nicola, Erald, Christian e Lhalla.

Publicato grazie al progetto "Tra
noi e voi" finanziato dalla
Fondazione di Piacenza e Vigevano
con il contributo del Comune di
Piacenza - assessorato ai Servizi
Sociali e della Provincia - assesso-
rato alla Formazione

10 anni di piccoli passi



È aprile e sono 10 anni esatti che entro in carcere. Ma non farò nessun elenco. Scelgo piuttosto alcune immagini e le appiccico qui, sull'ultima pagina del nostro giornale. Come le figurine di qualche anno fa.

Primavera 2001

Entro in carcere per la prima volta. Nessuno mi accompagna. Avanzo verso l'interno dell'istituto, mi perdo, arrivo all'isolamento giudiziario. Ho sbagliato strada. Torno indietro, qualcuno mi soccorre. Raggiungo l'area pedagogica, le aule sono deserte. Un ispettore richiama i detenuti che si sono iscritti al laboratorio di giornalismo ma stanno giocando a calcio. Dopo un quarto d'ora la stanza è piena di uomini, sudati, scomposti e infuriati. L'inizio è un disastro.

In redazione incontro Totò che sarà il primo maestro. Ci sentiamo ancora qualche volta.

Primavera 2002

Prima edizione del concorso "Parole oltre il muro". I ragazzi del liceo Gioia e del Colombini selezionano gli scritti. Vince il racconto più bello di tutte le edizioni: "Compagno". Ma davvero l'avrà scritto Mirko?

In autunno a Modena si è ucciso Leonard, un ragazzo della redazione. Il dolore è forte ma non sono del tutto sorpresa; la troppa sofferenza lo stava mangiando. Il compagno di cella lo ricorda sul giornale dell'associazione "La Ricerca". Un pensiero d'affetto lo accompagna in Albania.

Dicembre 2003

Esce per la prima volta il nostro giornale "Sosta Forzata". Enrico guida il gruppo, quando ho l'impressione di aver sbagliato qualcosa, lo guardo. È il più anziano, mi sembra saggio. È morto all'improvviso qualche mese dopo la libertà. Lo penso spesso.

Marzo 2004

Il pittore Gero Urso ci regala un'opera che ha chiamato "Sosta Forzata". In redazione un vivace gruppo di giovani albanesi; sento ancora nelle orecchie la voce grossa di Djon. Una volta con lui ho fatto uno sbaglio, con garbo me lo ha fatto capire, gli ho chiesto scusa. Qualche anno dopo mi ha fatto conoscere la giovane fidanzata.

Abita vicino al mare, la macchina infangata da pescatore e uno sguardo sereno. Spero che stia bene.

A dicembre, per la prima volta, chiediamo al Sindaco il Garante.

Marzo 2005

Il nostro giornale apre con il ricordo di due persone che si sono tolte la vita nel carcere di Piacenza. Qualche tempo dopo arriva la mail

della figlia di uno di loro. Ci ringrazia di aver avuto parole affettuose per suo padre. Sono commossa.

In redazione un vecchio rapinatore scrive una lettera aperta agli imprenditori piacentini. Non hanno ancora risposto e lui, nel frattempo, è tornato in carcere in un'altra città. Ma a Piacenza qualcosa si muove. Il carcere non è più così isolato.

Nel numero di Natale scriviamo: - *Continueremo, finché ci sarà possibile, a parlarvi, a coinvolgervi ... perché il carcere è un luogo della città e tutti i cittadini ne sono in qualche modo responsabili.* -

Aprile 2006

L'immagine che balza in primo piano è quella del Turco. È simpatico e quando imita Popeye ci fa ridere da matti. Un giorno gli chiedo perché faccia sempre finta di essere un po' tonto e

insisto: - *Lo so che se un uomo intelligente.* - Si gira, triste, e mi dice: - *È il modo più semplice per stare tranquillo* - Non conosceva una parola d'italiano, è stato adottato da un gruppo di albanesi e ha imparato prima la loro lingua e poi la nostra. In cinque anni non ha mai fatto un colloquio. Nel primo permesso a Milano voleva assaggiare un bigné dal banchetto allestito in questura.

Gli ho fatto presente che, forse, non era preparato per noi. Mi ha ascoltato. Qualche tempo dopo, al telefono dalla Turchia mi ha passato un datore di lavoro, dovevo dargli referenze. Ho detto solo che era una persona molto sveglia e intraprendente. Nulla più e nulla meno della verità.

Dove ci fossimo incontrati non era poi così importante. Da qualche tempo non ho notizie.

In gennaio è nata l'associazione di volontariato "Oltre il muro"; lentamente la città si avvicina al carcere.

In luglio l'indulto ha alleggerito la redazione ma non si contano le richieste d'aiuto: - *Dove posso andare a dormire? Non so cosa fare...*

Aprile 2007

Scrivo un ricordo di Enrico, non avrei mai immaginato di vederlo immobile per sempre.

In redazione c'è Mario che fa tutto bene; suona la chitarra e il piano, scrive bene, parla bene, disegna ancor meglio e sa lavorare il legno come un artista. Ma non è capace di mettere a posto la sua vita. So che è tornato in carcere. Come tanti purtroppo; Gianfranco, Enzo, Nando, Antonio... e gli altri chissà.

lerì una persona mi ha chiesto: - *In tutti questi anni quanti ne hai visti sistemati, tranquilli, a posto?* -

Non tanti, per la verità, ma molti li ho persi di vista.

Comunque, se anche si contassero sulle sole dita delle mani, non avrei dubbi. Vale la pena di continuare.

Dicembre 2008

"Sosta Forzata" compie cinque anni, il nostro grafico Renato Vermi ci regala una torta per la copertina. In aprile Kostantinos e Kristo partecipano alla giornata "Piacenza e il carcere".

Noi ci siamo, la città risponde.

Aprile 2009

In redazione Nest, Nando, Alan, Eduart, Vladan e tutti gli altri. È un bel gruppo, si discute molto. Eduart sembra un professore. Lo scrittore Marco Archetti viene a fare una chiacchierata sulla scrittura in carcere; nel corridoio del ritorno non trattiene la curiosità: - *Ma quel ragazzo biondo è un detenuto?* -

Sì, anche se il ruolo non lo appassiona...

In ottobre la seconda giornata "Piacenza e il carcere" coinvolge più di 400 studenti di Istituti Superiori; al Teatro dei Filodrammatici spopola la Trasgressione Band ma Pino è troppo emozionato per dire qualsiasi cosa. Frà Beppe incontentibi-

le balza sulla scena e ricorda le famiglie dei detenuti. Difficile dargli torto.

In dicembre il Consiglio Comunale vota l'istituzione del Garante; abbiamo aspettato cinque anni, non abbiamo mai smesso di avere fiducia, l'unanimità è un bel regalo. Sarà Alberto Gromi a ricoprire l'incarico. È un volontario e un amico; la città è sempre più vicina al carcere.

Giugno 2010

Quest'anno "Sosta Forzata" esce solo due volte ma abbiamo contribuito al foglio regionale "Nonsolocarcere" impreziosito da un editoriale di Alessandro Bergonzoni: -

... A forza di rimandi noi siamo ancora una ennesima generazione che ha saltato il turno, che non ha investito energie interiori per la metamorfosi necessaria per arrivare a considerare la pena come un tema esistenziale comune e nostro.

In redazione siamo impegnati a contenere l'eloquio di Vito. A volte ce la facciamo.

A fine anno ci viene a trovare la Doitressa Zurlo, un incontro piacevole.

Aprile 2011

Sono ancora qui, in Via delle Novate con dieci anni in più e un senso di profonda gratitudine per le circa 200 e più persone detenute che, nel tempo, hanno condiviso un'idea, una speranza, un impegno. La nostra redazione è molto povera; non ha una stanza tutta per sé, non ha un computer e nemmeno un tavolo per le riunioni. Non ha fotografie.

Solo questa passione che ci ha trascinato fino qui. E una grande reciproca fiducia. Cerco di ricordare i tanti volti; alcuni già troppo lontani, altri sempre presenti. Uno in particolare: era giovane e bello. Veniva dall'ex-Jugoslavia e scriveva poesie. Un giorno senza un perché si è alzato in piedi e ha cominciato a gridare: - *Ci sparano, ci sparano, ci uccidono...* - Era terrorizzato. Noi tutti immobili. Non è più venuto in redazione, l'hanno trasferito in Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Aveva un viso da bambino e grandi occhi azzurri. Credo fosse molto solo.

Da dicembre Brunello Buonocore ha cominciato a frequentare la redazione; siamo tutti contenti.

In questo aprile 2011 abbiamo inaugurato la nuova sede dell'associazione "Oltre il muro"; la presidente Valeria Viganò è felice. Ha lavorato tanto, merita questa soddisfazione. Siamo in molti a festeggiare. Da Modena è arrivata Paola Cigarini referente della Conferenza Regionale Volontariato Giustizia. Il Parroco non dice una sola parola inutile. E noi andremo avanti.



Carla Chiappini